

XLII Settimana Sociale dei cattolici italiani

28 settembre - 2 ottobre 1993

IDENTITÀ NAZIONALE, DEMOCRAZIA E BENE COMUNE

Documento preparatorio

Nei giorni 28 settembre - 2 ottobre 1993 si svolgerà a Torino la XLII Settimana Sociale dei cattolici italiani. Avrà come tema: "Identità nazionale, democrazia e bene comune".

I Vescovi italiani hanno affidato alle Settimane Sociali il compito di "affrontare, e se possibile anticipare, gli interrogativi e le sfide posti dall'attuale evoluzione della società" (C.E.I., Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, n. 5).

In linea con questi intenti il tema della prossima Settimana cercherà di approfondire un problema che sta investendo prepotentemente l'attuale società italiana: il senso dello Stato, la crisi delle istituzioni, la ricerca di un'autentica democrazia, le tensioni tra spinte separatiste e solidarietà. Attraverso analisi storiche e l'esame della realtà attuale si cercherà di cogliere i valori portanti su cui si è costruita l'identità nazionale per rilanciare, su basi più solide, il cammino futuro della società italiana. Approfondite indagini culturali faranno emergere il ruolo svolto dalla Chiesa e dai cattolici nella costruzione del senso della Nazione per individuare il contributo operativo da offrire nell'attuale situazione. La ricerca di una nuova identità nazionale avverrà necessariamente nell'orizzonte di una Europa unita, aperta alle altre nazioni del mondo, in continuità con il tema affrontato nella scorsa Settimana Sociale.

Il documento preparatorio, redatto dal Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali, ha lo scopo di introdurre il dibattito sulla complessa questione. È affidato alla sensibilità culturale di tutti coloro che vorranno confrontarsi con le tesi esposte e continuare l'approfondimento per mettere ulteriormente a fuoco il problema. È offerto al mondo culturale, politico, sociale ed ecclesiale quale strumento di lavoro in vista della XLII Settimana Sociale.

Gli Ecc.mi Vescovi potranno predisporre nelle proprie diocesi momenti e luoghi di dibattito utilizzando le strutture organizzative e pastorali più appropriate: gli organismi della pastorale sociale e della cultura, le Scuole di formazione all'impegno politico e sociale, le Associazioni laicali di ispirazione cristiana e tutte quelle realtà che sono sensibili alla tematica proposta.

PREMESSA

Dal 26 settembre al 2 ottobre del 1993 si terrà a Torino la XLII Settimana Sociale dei cattolici italiani. Nel costante impegno di approfondimento dottrinale e di sostegno culturale alla presenza dei cattolici nella società italiana e, al tempo stesso, allo scopo di dare un logico sviluppo alle riflessioni compiute nella precedente Settimana di Roma su "I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa" (2-5 aprile 1991), la prossima XLII Settimana Sociale affronterà il tema "Identità nazionale, democrazia e bene comune".

Per questo tema l'Enciclica "Centesimus annus" costituisce un autorevole orientamento, in modo specifico là dove (al n. 50), trattando appunto della "cultura della Nazione", ne pone a fondamento i valori, afferma la necessità di una sua continua verifica, e ricorda la sua relazione con l'evangelizzazione.

Poiché lo studio e l'approfondimento degli argomenti delle "Settimane sociali" devono essere intesi come una diaconia culturale della Chiesa italiana offerta al Paese, a tale servizio sono chiamati, "nel pieno rispetto della verità e della carità" e tenendo conto delle responsabilità pastorali dei Vescovi, tutti i cattolici e particolarmente il laicato e le sue diverse espressioni e aggregazioni.

Il Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali offre le tesi, che qui di seguito vengono esposte, al dibattito preliminare di quanti, anche al di fuori della comunità ecclesiale, vorranno prender parte a un cammino collettivo di riflessione sul bene comune del Paese, oggi minacciato da orientamenti culturali, da spinte emotive e da calcoli di potere che suscitano preoccupazione.

Roma, 22 ottobre 1992

+ FERNANDO CHARRIER
Presidente

A. INTRODUZIONE

1. - A poco più di un secolo dal suo costituirsi in unità politica, la società italiana è sottoposta a tensioni che sembrano andare in direzioni nettamente opposte all'unità stessa, che anzi ne vorrebbero sancire la fine: sono le tensioni alla delegittimazione diretta ed indiretta del sistema politico su cui si regge lo Stato nazionale, alla dichiarazione di crisi dei meccanismi istituzionali, alla denuncia dell'inefficienza statale, alla tentazione della ribellione fiscale, alla stessa propensione ad un federalismo visto come strada per il separatismo delle aree ricche da quelle povere.

2. - Il problema centrale, che si pone come momento di svolta della nostra storia, è quello di prendere coscienza di che cosa possa significare, oggi, sentirsi italiani. O, meglio, di cosa significhi una identità che, senza negarle, vada oltre le identità locali o sociali, o l'appartenenza al territorio o al gruppo di interesse, ma neppure si annulli in una mescolanza europea. Il problema centrale, e non più eludibile, è come ridare una nuova e convinta unità alla società italiana a partire da quella che essa, la società, è attualmente, con i caratteri che essa ha assunto in virtù di una grande, continua trasformazione.

3. - I cattolici italiani, che sono stati e sono tuttora una componente essenziale della nostra società, hanno svolto ruoli determinanti in fasi storiche di grande rilievo per il Paese. Essi si riconoscono concretamente nei valori, negli interessi e nelle prospettive proposti e tenuti vivi dal magistero sociale della Chiesa e non possono sottrarsi — in una fase che si manifesta come estremamente grave — al dovere, che ad essi deriva direttamente dal Vangelo, di dare un contributo culturale (cioè di analisi, di valutazioni e di proposte) per un “ripensamento post-nazionale”, vale a dire per un processo che, attraverso una ritrovata e rinnovata identità nazionale, sbocchi nella costruzione di una convivenza più matura e più solidale.

Rifiutandosi ad ogni impegno di storia come processo, che giudichi, condanni e assolva, i cattolici intendono mettere a disposizione del Paese, in forma critica ma costruttiva, un patrimonio di valori, di idee, di testimonianze: si tratta di dare un contributo sostanziale per ricreare una coscienza della corresponsabilità. Solo così si ricupererà una memoria storica di valorizzazione della società, si supereranno steccati artificialmente rialzati in momenti critici della nostra evoluzione storica e si liquideranno definitivamente le residue polemiche circa un presunto antistatalismo della cultura cattolica.

B. PERCHÉ SIAMO AD UNA CRISI DELL'IDENTITÀ NAZIONALE

4. - Al processo, rapido e per molti aspetti impreveduto, di unificazione politica e alle sue modalità va imputata — per concorde valutazione storiografica — la nascita di una “nazione forzata”: forzata perché opera di una minoranza, attraverso un'azione essenzialmente politico-diplomatico-militare, con un intento anche di rivoluzionaria rottura nei confronti della tradizione cattolica dominan-

te nel Paese. Quello che si è formato è una Stato nazionale a conduzione oligarchica ed accentrata, da cui le molte identità subnazionali e le relative culture vennero escluse perché negate: è uno Stato unitario nella forma (e quindi unificatore), ma non nella sostanza, perché non si costruisce su una coscienza nazionale. Non a caso si disse che fatta l'Italia, andavano fatti italiani; mentre erano gli italiani che avrebbero dovuto fare l'Italia, come fu per altri popoli europei.

5. - Nell'evoluzione successiva alla conseguita unità politica, l'identità nazionale non si venne rafforzando, perché lo Stato e il sistema politico su cui si reggeva non riuscirono — per il difetto di origine e per la persistente debolezza culturale della sua classe dirigente (sul piano economico come su quello politico) - ad unificare la società italiana.

Con il colonialismo, con l'interventismo, con il nazionalismo, con il fascismo e con il consenso degli Anni Trenta (cioè con operazioni costruite essenzialmente sulla emotività), si cercava di suscitare, da parte delle oligarchie, un senso di appartenenza nazionale. Di fatto, però, la gestione quotidiana della vita del Paese smentiva sia tale appartenenza sia i benefici sociali che ne sarebbero dovuti scaturire. Il disimpegno della gente comune (si pensi solo all'emigrazione disperata o al modo in cui le guerre furono proprio da questa gente subite, alla crescente povertà del Sud, alla marginalità sociale ed economica del fattore lavoro) comprovava e acuiva, allo stesso tempo, le fratture originarie interne alla società. Queste si vennero trasformando in conflitto di classe, in opposte tentazioni di egemonia a scapito del consolidarsi di regole democratiche di convivenza e di valori comuni. I vari segmenti della classe dirigente, in questa fase, hanno dato al sentimento patrio una esasperata versione di parte: ne hanno, cioè, contraddetto il senso e la funzione.

6. - Neanche il secondo Risorgimento, con la Resistenza e la vicenda politica successiva, riuscirono a raggiungere il loro obiettivo di unificazione della società italiana. Anzi, l'influenza delle contrapposte ideologie e il peso che gli equilibri internazionali esercitavano su una nazione debole portarono all'esasperazione delle "appartenenze separate", in continuità con i precedenti storici di tali appartenenze.

Il collante che ha tenuto insieme il Paese sembra essere stato, insieme, l'esperienza democratica garantita dalla Carta costituzionale, la comune radicata visione privata, individuale, familiare, di piccoli gruppi, la comune operosità ("l'etica popolare di matrice cri-

stiana” come è stata definita), l’aspirazione al miglioramento delle condizioni di vita. Tali fattori hanno fatto trovare, tuttavia senza renderle esplicite, convenienze al convivere e alla gestione consociata del potere, ma non al rafforzarsi di un comune sentire su valori e su procedure. Questo ha consentito che la storia italiana continuasse ad essere dominata da un numero crescente di oligarchie che non sono riuscite ad allargare il consenso (ma piuttosto a frazionarlo ulteriormente e quindi a dividere) né a rendere operante la rappresentanza generale né, infine, a consolidare le istituzioni, le regole e i meccanismi di funzionamento del potere rivolto a realizzare il bene di tutti.

C. UNA CITTADINANZA SENZA CONTROPARTITE

7. - Il moltiplicarsi e l’espandersi delle fratture vecchie e nuove — sino al limite patologico delle clientele o dell’individualismo — all’interno della società italiana, sembra essere una prima manifestazione della crisi di quel tanto di identità nazionale che si era creato nella grande trasformazione socio-economica e culturale degli ultimi decenni. Sono fratture che hanno perso in livello ideologico e culturale, per spostarsi verso il basso, cioè a livello di interessi economico-sociali interpretati entro e dalla cultura dell’individualismo e dell’autosufficienza. Come tali esse sono imputabili a una crescita di risorse materiali, cui non ha corrisposto una crescita culturale e morale, al punto che proprio la crescita viene a costituire, nel suo squilibrio, la base dei progetti di separatismo.

8. - Il prevalere ormai incontrollato di una “cultura dei diritti” su una “cultura dei doveri” è la seconda manifestazione della nostra crisi di identità. Motivata ideologicamente come prevalenza dell’individuo rispetto allo Stato, posta a sostegno della lotta a tutti gli assolutismi (reali e/o presunti), questa “cultura dei diritti” si è trasformata in un rifiuto di lealtà nei confronti dello Stato e nei confronti delle decisioni democraticamente assunte. In questa vicenda è preminente la responsabilità dei partiti e delle forze sociali nell’essersi trasformati in gestori dei diritti di parte, in organizzatori di clientele per un utilizzo di parte delle risorse e delle strutture di tutti, in corruttori del rapporto politica-cultura.

9. - Ne è conseguito — come terza, non meno grave, manifestazione — il venir meno della solidarietà sul bene comune; cioè la disponibilità dei vari soggetti sociali ad accettare le regole della con-

vivenza e principalmente la regola fondamentale: fare certi sacrifici per dare senso alla cittadinanza comune. In sostanza, se si nega di avere in comune, come società, valori e interessi, se non ci si riconosce più (o non in modo adeguato) in questi referenti, la solidarietà sul bene comune si inaridisce. Essa, cioè, viene meno sia nella sua componente naturale di vincolo che dovrebbe unire nella storia e nella vita, sia in quella di vincolo voluto, cercato per conseguire obiettivi di interesse comune, in base a regole e procedure che sono assunte, accettate e praticate non per costrizione, ma per libera scelta. Resta invece, coerentemente, lo spazio per tante solidarietà di parte, di gruppo, in una frammentazione che diviene impedimento reale all'accettazione delle priorità, dei programmi di interesse e di rilievo comuni, degli impegni politici.

10. - Dal venir meno della solidarietà sul bene comune è breve il passo alla contestazione dei poteri statuali e alla delegittimazione del sistema democratico. Il Paese non si sente più rappresentato adeguatamente, perché esso stesso stenta a riconoscersi nel patto sociale che, sia pur per convenzione, si riteneva fosse alla base del sistema, delle sue regole e dei suoi fini. E un sistema democratico che non riesce ad attingere forza dalle ragioni della coesione nazionale, non ha più titolo per chiedere ai vari soggetti sociali di pagare costi dichiarati e accettati in vista di ricavi altrettanto dichiarati e accettati. I rappresentanti del popolo sono, in sostanza, privati del potere: il Paese non li segue, governare diviene difficile se non impossibile, le scelte grandi e piccole vengono continuamente rinviate.

11. - Chiude il cerchio il progressivo contrarsi della possibilità di fare politica sia nel Paese come del Paese verso l'esterno. Ogni sia pur modesta proposta di riforma, o semplicemente correzione di errori palesi, si arena nei veti incrociati, nei rifiuti immotivati, nelle manovre per deviare e deformare. Lo Stato perde il controllo di zone del territorio cedendole ad altri poteri, viene meno la fiducia dei cittadini nella capacità di amministrare e di governare, si decade nella considerazione delle altre comunità nazionali e internazionali per la mancanza di determinazione nelle scelte, per l'ambiguità delle posizioni. Il rischio sembra ormai essere quello — così è stato definito — di “entrare in Europa come extra-comunitari con il passaporto italiano”.

D. PER UNA NUOVA IDENTITÀ NAZIONALE

CHE NON NEGHI LE IDENTITÀ DI BASE, NON CADA NEL NAZIONALISMO
E SI INTEGRI, SENZA ANNULARSI, NELLA NUOVA EUROPA

12. - Se si vuole reagire ai processi di appiattimento richiamati in precedenza, quattro sono le possibili e necessarie vie di riflessione e di lavoro culturale.

La prima è quella di consolidare i collanti naturali. Il Paese è cresciuto attraverso un processo dal significato ambivalente e per questo non irreversibile, ma anzi modificabile: la struttura socio-culturale si è concretamente unificata, ma non si sono uniformate la consapevolezza dei legami e dei nessi di interdipendenza e soprattutto la coscienza delle implicazioni in termini di responsabilità sul bene comune. La cultura come riflessione sulla realtà per guidarla e il senso morale sembrano in arretrato rispetto al modo con cui il Paese affronta i problemi e li risolve in pratica. Le élites intellettuali o di potere non sono state capaci di svolgere un ruolo formativo. Spetta dunque alla società nelle sue aggregazioni rimediare.

13. - La seconda linea è quella di riaffermare le convenienze dell'unità come ragione dell'identità rinnovata. Per semplificare questa prospettiva nulla è più esplicito — e fondato — della valutazione secondo cui il Mezzogiorno è allo stesso tempo punto di crisi e fattore di sviluppo potenziale per l'intero Paese. Una valutazione che assume il valore di una indicazione politica precisa è quella che si ricollega ad un fattore centrale della crisi di identità e mira a superarlo: l'utilizzo incompleto delle risorse lavorative meridionali (e nazionali, bisogna anche dire) è lo scompenso economico maggiore del Paese che può essere affrontato e risolto.

14. - La terza linea è quella di prospettare alla collettività l'integrazione europea come un'occasione storica non eludibile di riaffermazione di una propria identità nazionale. Ciò significa un'identità che comprenda — senza negarli, bensì superandoli — gli ormai ristretti limiti nazionali, etnici, linguistici e culturali e trovi nuovi contenuti e motivazioni nelle prospettive di novità culturali, di lavoro, di espansione della propria personalità, di solidarietà e di integrazione in un bene comune più vasto di quello della propria ed esclusiva nazione tradizionale. È necessario convincersi che l'alternativa è uno smembramento ulteriore, in quanto soggetto debole, entro un processo dominato da soggetti forti, da sistemi-paese, da Stati-nazione. Bisogna dunque recuperare l'orgoglio di essere sog-

getti forti e sapere che tali si diventa accettando il confronto, non l'omologazione, non l'assorbimento con la perdita dell'identità residua: perché accettando la diversità, si scopre la propria realtà e la si definisce meglio.

15. - La quarta linea è quella di interpretare e vivere la cittadinanza post-nazionale sulla base di un rinnovato patto democratico, nel quadro dei valori fondamentali della Costituzione repubblicana, per una Stato di tutti. Un patto rinnovato che non solo parta dai valori sui quali si fonda la democrazia (e le stesse regole, che ne fanno la procedura più accreditata di gestione del potere), ma sia come la prescrizione di un ideale che postula l'ampliamento continuo dell'impasto fra diritti e doveri e del numero di coloro che vi si devono impegnare e ne possono beneficiare, e rifondi il senso di appartenenza: la nazione non più forzata, la nazione non più incompiuta va verso il suo compimento. Vanno — per coerenza — contrastate le prospettive di concentrazione del potere, di ricostruzione di oligarchie, di ricerca di poteri trasversali, perché esse si concreterebbero in una mortificazione delle spinte vitali della società.

E. UN RUOLO DETERMINANTE PER I CATTOLICI ITALIANI:
UN TERZO, VERO RISORGIMENTO

16. - Nella crisi di identità nazionale i cattolici italiani devono essere consapevoli del fatto che la loro specifica identità possiede, intrinsecamente, i caratteri e le potenzialità di un soggetto che può svolgere un proprio ruolo storico. Questa affermazione, se passa attraverso il leale riconoscimento di responsabilità storiche nell'aver contrastato — in nome dell'identità popolare — una unità forzata, comporta anche la consapevolezza di un compito e di una responsabilità educative e di testimonianza per "ricostruire" tra i consociati la fiducia e la speranza e passare ad una unità compiuta, fatta di nuovi diritti, di nuovi doveri e di nuove regole. Si tratta — occorre esserne convinti — di un compito ben più alto di quello assistenziale che si vorrebbe riconoscere alla presenza cattolica nel Paese.

17. - La volontà di contribuire al consolidarsi di una nuova identità nell'ambito della società deve trovare un sostegno fondamentale — religioso e morale — nella prospettiva di una nuova evangelizzazione di questa nostra società, fatta propria da tutta la Chiesa in Italia. Del resto in Italia una certa unità di popolo fondata sulla

fede religiosa ha preceduto l'unità politica. Ne danno testimonianza una letteratura, un'arte e una tradizione popolare, che esprimono tuttora una coscienza comune che non può essere cancellata. Nella direzione che ci siamo prefissi, evangelizzare vuol dire anche far giungere alla gente e alla cultura del Paese l'annuncio che, per i cattolici, l'idea di popolo è un riflesso di quella del nuovo popolo di Dio. Questo non è più delimitato da confini etnici o nazionali o religiosi e neppure dai fondamentalismi che perdurano anche in epoca contemporanea all'estremo della cristianità, ma anche al suo interno, dove il problema del rapporto tra Chiese locali e Nazione resta aperto.

Il Vangelo, infatti, ha fondato i rapporti fra gli uomini, le nazioni e i popoli e dunque anche quelli tra gli Stati sulla base del riconoscimento dell'unica paternità di Dio, che approfondisce e arricchisce di contenuti le idee di libertà, uguaglianza e fraternità. Il cristiano, anche oggi, sente come elemento forte della propria identità la duplice appartenenza alla città di Dio e a quella dell'uomo. Ciò può e deve far apprezzare la sua lealtà verso il proprio Paese e svuotare di senso i residui polemici di cui si è già detto. In altri termini e al di là dell'aspetto specificamente ecclesiale dell'impegno cristiano, la componente etica del contributo dei cattolici alla vita e alla crescita del Paese è fuori discussione, così come la sua natura culturale.

Ai cattolici spetta farsi carico di questo chiarimento, nei cui confronti la cultura ufficiale, gli storici professionisti e la classe politica oppongono spesso una resistenza che è segno di debole coscienza civile. Solo una forte carica morale e ideale può aiutare a rimuovere questa resistenza.

18. - Infine, l'obiettivo di delineare una nuova identità del Paese deve avere un'alta valenza politica nella direzione del rinnovamento di istituzioni che ne siano l'espressione e la garanzia del non ripetersi di fenomeni involutivi e di disaggregazione. Il ripensamento che viene prospettato deve arricchire la cultura e la prassi politica del Paese per impedire sia il fatalismo sia l'interventismo dall'alto, per costruire, a partire dalla società e dalle forze che la animano, il nuovo Stato di tutti.

Roma, 22 ottobre 1992

IL COMITATO SCIENTIFICO-ORGANIZZATORE